

Bimbi Vignale Ferita aperta da curare

Editoriale su VN del 16/3/25

Al mattino presto del 12 marzo, al cimitero di Bannone sono stati sepolti i neonati trovati morti a Vignale l'estate scorsa. Una semplice preghiera li ha accompagnati. Ci sono fatti che vanno al di là del fatto stesso.

Assurgono a segni e simbolo, pur rimanendo carichi di quanto è avvenuto e della responsabilità di chi li ha compiuti. Su questo ora non entriamo e non vogliamo entrare, troppo convinti che c'è la giustizia che procede, c'è un'interiorità, che a volte assurge a coscienza, che va rispettata e accolta, se la persona chiede di essere ascoltata. Su tutto c'è il silenzio pensoso e la preghiera che accomunano tutte le persone che vogliono fermarsi e non dimenticare in fretta il disagio che questi fatti procurano. Allargo l'orizzonte alla morte inferta ai bambini, ai piccoli, prima di nascere e subito dopo la nascita e nei primi anni di vita.

Purtroppo, potremmo andare oltre e menzionare altri tentativi di morte loro provocata, facendo mancare le opportunità di crescita, addirittura gli abusi che vanno stroncati con energia. Lo scenario è tremendamente vasto e i numeri agghiaccianti, anche se ci raggiungono come un ritornello che non fa più effetto. La morte di Angelo Federico e Domenico Matteo, i "bambini di Vignale", fa parte di questa tragedia.

Ribadendo che non si vuole giudicare – c'è chi lo farà e c'è una Giustizia che attende tutti – esprimono un tempo nel quale un piccolo rischia di essere indifeso e non accettato come l'altro che mi sta di fronte, o, ancor più, nel grembo.

Paradossalmente al tempo in cui la medicina "fa miracoli" per salvare, è facile sopprimere, troppo presi da sé stessi, dalle attese o dal giudizio degli altri, dall'immagine, dal comodo, da un miscuglio di situazioni nel quale un piccolo non ha posto. Fino ad ucciderlo. Un bambino in arrivo significa aprirsi a lui, creare un habitat anche per lui: qui tutto si è chiuso, ponendo domande sulla "casa", la famiglia e la società.

C'è stata e ci sarà per un po' grande eco mediatico, forzato, anche intrusivo, mentre si avverte la voglia di finirla così, metterci una pietra sopra, come quella che a Bannone chiude la loro tomba. Ma la ferita è aperta e, se non curata, si infetta.

Vale per le persone chiamate, a livelli diversi, a un iter non facile di verifica di sé, degli stili di vita, del proprio io.

Parliamo di giovani e immediatamente il tema si estende alla loro formidabile capacità di essere portatori di vita: la propria, quanti sogni o progetti; quella degli altri con il sapore della giustizia – quanto volontariato; e della vita che possono trasmettere: quale il suo posto e quali attese.

Il cerchio si allarga alla famiglia, ambiente atteso dai giovani come dialogante e fecondo.

Rispettosa, non estranea, partecipa dei loro sogni, come può estraniarsi.

La “casa” è la società, la frazione, il paese, il mondo. Fatti del genere scatenano tante reazioni – ed è stato così – e dovrebbero aiutare a fermarsi, a chiedersi dove stiamo andando e mentre andiamo, cosa si sta perdendo di essenziale e cosa assumiamo come zavorra o, ancor peggio, di esplosivo che prima o poi deflagrerà.

Anche la Chiesa è casa e deve interrogarsi se è consapevole di essere lievito del primato della vita, non con slogan, ma con una prossimità che si intreccia alla parola sincera e capace di educare.

Vivere il tempo significa darsi tempo, per non dimenticare, per non essere sopraffatti, per non giudicare, per rientrare in noi ed essere umani.

ENRICO SOLMI * *vescovo*